

Cittadini ed istituzioni cimiteriali.

di Antonio Dieni (*)

Qualcosa è successo e non ce ne siamo accorti. Non ci sono più i cimiteri. Quelle strutture magniloquenti dove gli apparati dello Stato e della Chiesa mettevano in scena le grandi rappresentazioni: cerimonie per i Caduti per la Patria e Commemorazione dei Defunti.

Non ci sono più i cimiteri, dove la Famiglia celebrava le sue gesta fatte di virtù domestiche e costruiva, con la speranza fiduciosa di riunirsi in Paradiso, una sede per gli affetti nella quale venivano a cessare le angosce della separazione.

Non ci sono più i cimiteri, dove le élites e le associazioni realizzavano i loro mausolei e dove si concludevano i cortei delle vittime di ogni repressione istituzionale.

Sono cambiate le città. Fino a pochi anni fa lo spazio urbano era l'espressione concreta di un ordine che strutturava un codice simbolico, fatto di vie, di palazzi, di testimonianze del passato e di fiducia nel futuro. La comunità stessa produceva il suo doppio nel Cimitero, luogo privilegiato tanto della celebrazione della memoria della collettività quanto del cordoglio individuale.

Abbiamo perso i cimiteri ed al loro posto troviamo dei luoghi anonimi, dei depositi che malamente contengono i nostri defunti, dove non c'è memoria e pare non vi sia posto per onore e dignità. Le sepolture accatastate le une alle altre; i cortei funebri che vagano in uno spazio che ha perso la sua articolazione simbolica e cerimoniale.

Quando seguiamo una persona cara che ci ha lasciato o andiamo in visita, sopra tutto domina una sensazione: quella di essere fuori posto.

Se scaviamo nei nostri ricordi, pensiamo con nostalgia a quello stupore, fatto di meraviglia e di paura, che ci prendeva da bambini quando venivamo portati al cimitero.

La successione delle tombe aveva allora un senso che ci veniva trasmesso: là la sepoltura del nostro parente, più oltre le targhe dei caduti, e poi la cappella di quella famiglia, la statua della donna "rapita da crudel morbo" o del bambino "volato in cielo".

Questi segni non sono spariti, ma sono stati sommersi da una urbanizzazione selvaggia e priva di senso che ha ampliato a dismisura i campi di inumazione, che ha fatto proliferare le tombe e i loculi, che - rendendo estraneo il luogo stesso - impedisce a noi, a tutti noi, una comunicazione di affetti con i nostri defunti.

Per molti oggi entrare in un cimitero significa fare qualcosa di sconveniente, essere degli intrusi in un luogo che fa di tutto per respingerci.

Si è tuttavia creata una classe di frequentatori abituali. Non più gruppi familiari, ma uno sciamare di anziani soli, che hanno tempo. Una categoria sociale, definita in termini residuali, che visita gli amici ed i parenti che sono sepolti, perché questo è un modo per mantenere dei legami con qualcuno.

Difficile trovare una spiegazione a quello che vediamo. Alcuni hanno letto questi processi come il frutto di un grande fenomeno della società moderna, la rimozione della morte.

L'esaltazione del nuovo, le rivoluzioni tecnologiche hanno causato la perdita della possibilità di espressione pubblica dei sentimenti e degli affetti. Il progresso avanza senza sosta, non c'è più posto per le pause che il lutto provoca quando muore una persona cara. Forse taluno potrà ritenere che la modernizzazione abbia fatto bene a spazzare via tutti quei polverosi residui del passato e a lasciare il culto dei morti a delle persone un po' retrò. Forse qualcuno potrà convincersi che oggi parlando di diritti degli utenti e di servizi pubblici, o di servizi tout court, l'unico orizzonte delle attività funebri e cimiteriali sia la razionalità, l'economicità e l'efficienza. Tematiche queste importanti, certo, eppure c'è dell'altro.

Pensiamo per un attimo ai grandi funerali del passato: quelli dell'Eroe caduto per la patria o quelli di un capo di Stato. Si creava un grande cerimoniale finalizzato alla legittimazione dell'autorità o all'istantaneo passaggio delle consegne del potere. Erano grandi messe in scena, dominate da

un progetto di rafforzamento dell'identità e di continuazione delle appartenenze, nei quali la cesura provocata dalla morte in fondo veniva negata. Ancora oggi questi funerali sono possibili, ma sono guardati con sospetto. In essi riverbera un fastidio per la retorica vuota, oppure la preoccupazione nei confronti dell'immagine di uno Stato forte, vagamente totalitario, che vuole strutturare minutamente le azioni ed assegnare un unico senso agli eventi. Certo, se il primo dopoguerra era stato il periodo della nascita dei fascismi, il secondo è stato quello della esplosione delle nuove democrazie nelle quali sono importanti le regole non l'esemplarità simbolica del demiurgo. Beato il popolo che non ha bisogno di eroi. Negli ultimi 50 anni la morte si è certamente democratizzata, ma con la perdita di un criterio accettato collettivamente sia pure perché imposto, si è anche in certo modo intimizzata, è divenuta privata. Non si sono persi né il dolore, né l'angoscia, anzi si sono acuiti con l'aumento delle aspettative nei confronti della scienza, solo che questi non poggiano più su modelli condivisi di rappresentazione e comunicazione.

Non si può parlare di cimiteri senza dire che finiscono per essere gravati della sommatoria di tutti i problemi del funerario. Su di essi pesano elementi faticosamente componibili, se non dissonanti: la gestione operativa dei servizi, lo stato di sviluppo dell'imprenditoria funebre, i crescenti vincoli all'attività dei Comuni, le conseguenze di flussi demografici ed economici, le variazioni nelle scelte di sepolture.

Tutto ciò deve essere valutato su uno scenario allargato che prescinde dalla astratta determinazione dei confini comunali. La situazione si acuisce poi nelle grandi concentrazioni metropolitane, dove le dimensioni di scala e l'accelerazione degli scambi sociali sono vincoli oggettivi alle possibilità di espressione del cordoglio.

Nei cimiteri si sono scaricati negli ultimi decenni ed hanno creato la situazione attuale, le contraddizioni irrisolte del morire, il proliferare delle pratiche, i tentativi mancati di far nascere nuovi micropercorsi cerimoniali e nuove modalità di espressione del dolore.

Si è parlato di rimozione della morte. Eppure questo concetto, che contiene indubbiamente degli elementi di verità finisce per diventare parziale e fuorviante. Potremmo dire con una facile battuta che nei cimiteri non si rimuove la morte, anzi in questo convegno sono previste relazioni che dimostrano quanto sia faticoso gestire l'opposto.

Per conto mio ritengo esemplari due vicende parallele che hanno interessato i giornali l'agosto scorso, mese in cui questo intervento è stato scritto e nel quale sono apparsi molti articoli sulla morte. Si tratta di Francois Mitterand e di Timothy Leary. Entrambi con un cancro in fase terminale. Chi sia il primo è inutile dirlo, per il secondo un accenno al suo ruolo di guru della generazione "acida" degli anni '60, quella delle droghe che dilatavano la coscienza. Ebbene quest'ultimo ha voluto una grande diffusione della notizia, ha voluto che si parlasse della sua morte, come se questo fosse l'ultimo gesto di un vecchio antagonista ad un potere costituito che occulta la morte.

Il primo, che è difficile non definire uomo di potere e di stato, da mesi lascia trapelare i suoi dubbi e le sue angosce, indirizza i suoi pensieri verso una fine certa ed ineluttabile, rilascia interviste, dice di combattere contro una civiltà che rifiuta di interrogarsi sul mistero della morte. Si appella ad una nuova consapevolezza del morire non collettiva, ma individuale. Non a caso un recente libro che contiene anche le sue riflessioni si chiama la "Morte intima". Dove verrà sepolto Leary non si sa, ma - cito dall'articolo de La Stampa del 30 agosto - i media hanno fatto sapere il posto dove Mitterand, che dice "ciò che ho fatto non conta, sarò dimenticato", ha scelto di essere sepolto: sul colle di Bibracte, là dove i Galli insorti contro i Romani giurarono di vincere o morire, là dove è nata l'idea della Francia.

È una bella immagine, che non sembra contraddica quel "sarò dimenticato" espresso senza civetteria. Anzi trasmette un messaggio attuale sulla condizione di chi vede avvicinarsi l'uscita dalla vita: se nessuno si ricorderà di me è importante che io pensi al luogo dove giacerà il mio corpo. È questa amara consapevolezza che provoca il rimbalzo affettivo sulla sepoltura.

Ma questo è lo stesso processo che ha trasformato i cimiteri attuali. Un tempo, quando c'erano meno dubbi e modelli di riferimento più condivisi, era importante il rituale funebre. Certo oggi questa affermazione sembra paradossale, specie quando visitiamo i grandi cimiteri monumentali

e vediamo una distesa sterminata di tombe d'epoca. Ma forse non si considera a sufficienza il fatto che tutta questa statuaria si è sedimentata in quasi due secoli. Per decenni migliaia di salme hanno avuto come destinazione una fossa provvisoria. Non faceva scandalo che i resti, dopo poco tempo, venissero raccolti in un ossario comune, perché il cimitero stesso era il luogo che tutelava il ricordo, che rappresentava l'intera collettività

Alcuni hanno letto il moltiplicarsi di sepolture a tumulazione e di tombe private come un segno di "democratizzazione" di sepolture un tempo "privilegiate" e possibilità esclusiva di un ceto molto abbiente. Da questa lettura si sono prodotti democratici meccanismi di speculazione immobiliare che via via hanno cementificato i cimiteri, assicurando ai comuni entrate facili, che oggi si trasformano in costosissimi oneri manutentivi.

Forse è il caso di iniziare a vedere queste tendenze non solo come il frutto di una società affluente, ma come il triste risultato della disgregazione dell'orizzonte delle pratiche funerarie. È come se si fosse diffuso un nuovo discorso: "se nessuno avrà parole o gesti per ricordarmi quando sarò morto, allora è meglio che da vivo mi trovi un posto, un luogo per il mio corpo". Potrà essere uno spazio fisico anche minimo, (è interessante vedere che l'etimo di "loculo" ci porta a "locus") non importa se accanto ad altri che non ho conosciuto, oppure uno spazio mentale, accanto al Tutto, una specie di ritorno all'eterno ciclo della Natura naturans. I sondaggi dicono che le scelte di tumulazione di salma o di dispersione di ceneri (aldilà di presunte influenze di modelli tradizionali o esotici di sepoltura) sono due facce della stessa medaglia ed esprimono entrambe una sostanziale sfiducia non solo nelle generazioni future, ma anche nelle istituzioni presenti che, come quelle funerarie e cimiteriali, erano sorte per tutelare bisogni ed affetti ed oggi non sanno più farlo.

Sono davvero lontani i tempi della Rivoluzione Francese, quando, all'alba dei cimiteri moderni, Chaumette faceva decidere al Comune di Parigi che ai funerali dovesse essere portato un vessillo con la scritta: "L'uomo giusto non muore mai: egli vive nella memoria dei suoi concittadini" e Fouchè decretava che le sepolture dovessero aver luogo in campi ornati di alberi, alla cui ombra doveva essere innalzata una statua che rappresentasse il sonno, e sul portone del cimitero veniva scritto "la Morte è un sonno eterno".

Alcuni iniziano a vedere la soluzione ai guasti cimiteriali nella creazione di nuovi cimiteri privati o nella concessione di quelli pubblici. Siamo consapevoli che nelle società moderne si sono innescati processi che hanno ampliato le funzioni dei mediatori economici privati che offrono prestazioni dietro pagamento.

Le imprese private, un elemento non secondario nello scenario dei servizi funerari, si presentano molte volte come l'unico riferimento delle famiglie alle quali forniscono assistenza anche in momenti successivi al funerale ed alla sepoltura.

In altri paesi europei i cimitero hanno subito un processo di totale privatizzazione all'insegna dell'efficienza e della economicità

Tuttavia non siamo così sicuri che la privatizzazione sia la risposta giusta. Pur nella critica degli errori del passato, pensiamo che sia ancora sensata una legislazione come quella italiana che riserva allo Stato i compiti generali di tutela dell'igiene pubblica e da sempre affida ai Comuni un ruolo di garanzia nelle pratiche funerarie. Se i cimiteri sono sorti per rappresentare la memoria collettiva, allo stesso modo ci sembra che la celebrazione dei rituali funebri non custodisca la dignità della persona e la continuità del ricordo se non viene rapportata ad un orizzonte che intrinsecamente la fa vivere nell'ambito dell'intera comunità. Ciò può accadere solo quando è presente un'istituzione che riassume in sé questi valori.

Ma questa non è una verità scritta nelle stelle, perché si possano ancora attuare delle esequie pubbliche dotate di senso, è necessario che da parte dei Comuni vi sia un ripensamento del problema, tanto in termini di modificazione dell'assetto dei cimiteri esistenti, quanto dei modelli di erogazione del servizio.

La pianificazione degli interventi, il riassorbimento nei cimiteri delle vecchie zone di rispetto possono diventare obiettivi praticabili solo all'interno di una strategia comunale di riqualificazione. Occorre smantellare quelle distese anonime e smisurate di sepolture, ripristinare degli spazi congrui per il cordoglio, ripensare ai percorsi interni per i cortei funebri. In una parola uscire dalla

logica del cimitero divenuto simbolo di una amministrazione centrata solo sui propri problemi organizzativi e sulla difesa dei propri angusti privilegi.

Nella gestione del cimitero mi pare necessario dismettere quella ineluttabilità fatalista del non si può fare. Perché non è possibile assicurare tempi e forme adeguate alle operazioni di sepoltura? Perché i funerali devono avvenire in fretta e uno dietro l'altro, come se si fosse dentro uno spazio urbano congestionato? Perché, nel caso di arrivo contemporaneo di più funerali, non prevedere una accoglienza della salma in un luogo decente? Perché non risparmiare le esequie dall'impatto di automobili rumorose che circolano per i viali, del frastuono dei cantieri in azione, delle macchine movimento terra, delle falciatrici? Non è proprio possibile avere silenzio al Cimitero? Perché non creare uno spazio dove familiari e conoscenti, che si vedono solo in occasione del funerale, possano scambiarsi due parole prima di uscire dal Cimitero? O gli anziani di inverno possano prendere un caffè senza girovagare per periferie desolate?

Il discorso potrebbe andare avanti e riguardare i complessi loculi, giganteschi, mal progettati, che spremano aree preziose con inutile magniloquenza. Oppure le lottizzazioni selvagge di tombe di famiglia che degradano contesti architettonici ed ambientali al pari, se non peggio, delle sepolture in abbandono.

Allo stesso modo è necessario riqualificare gli addetti cimiteriali, che sono, in momenti cruciali, i rappresentanti ufficiali dell'Amministrazione, i protagonisti nella rete di relazioni che si intrecciano tra l'Ente Pubblico e le famiglie. In tempi meno recenti questo ruolo aveva favorito la costituzione di uno spirito di "corpo" che, pur modellandosi su un mansionario via via più impreciso, garantiva assieme alla organizzazione anche la formazione del personale addetto operando una codificazione informale del sapere e la sua traduzione in modalità operative efficaci. Si trattava di prassi che - pur non trovando posto nella norma scritta - si affiancavano alle regole, costituendo un "sapere tradizionale" dell'operatore.

Oggi, per i ricambi generazionali, vengono a mancare sia l'apporto di mansionari specifici, sia la trasmissione informale della tradizione.

Si tratterà - ma non è questa la sede per svolgere compiutamente il discorso - di elaborare ipotesi di specifiche qualifiche e di profili di carriera anche in relazione ad attività maggiormente rivolte all'utenza (informazione sulle procedure, assistenza pratiche, accoglimento reclami, ecc.). Ma la sostanza del problema rimane.

La più breve operazione cimiteriale di sepoltura occupa - tra l'ingresso della salma, il corteo interno e le operazioni materiali di seppellimento - maggiore tempo del più lungo cerimoniale funebre urbano.

Ci limitiamo a dire che almeno deve essere modificata la strategia dello sguardo dell'agente funerario cimiteriale. Non più indirizzata al defunto, ma rivolta ai familiari, a comprendere il loro dolore per la separazione, a valutare le conseguenze di gesti che sottraggono a loro una persona cara.

Il ruolo dell'operatore funerario non è più quello dell'affossatore, ma è necessario che venga integrato in una strategia istituzionale di accoglienza del corteo funebre e del visitatore del cimitero. Ciò con l'obiettivo di valutare e di assumere come problema reale quella fusione degli aspetti amministrativi e quelli operativi delle prestazioni comunali e di queste con le attività sanitarie che è già prevista dalla nuova legislazione mortuaria. Si tratterà quindi per gli enti locali di disporre in futuro di personale più qualificato attraverso percorsi di formazione interna, oppure tramite più significative e selettive modalità di reperimento dall'esterno.

È necessario pensare ad un nuovo inquadramento del settore funerario, che significa anche individuare dei percorsi di aggiornamento e formazione, che non facciano disperdere l'esperienza di persone che da sempre si confrontano con cittadini in stato di grave disagio psicologico.

Ma accanto ai vecchi modelli operativi, ne occorrono altri che producano una nuova consapevolezza del ruolo, in grado di assicurare all'operatore maggiori gratificazioni, perché lo si è reso capace di svolgere un'azione utile nei confronti di persone colpite dalla irreparabilità dell'evento e non perché è divenuto abile a manipolare cadaveri. Altrimenti non vi è riparo ai sussulti di angoscia che investono chi, quotidianamente a contatto con oggetti macabri, corpi inanimati o miseri resti di esistenze passate, per autodifesa, finisce con l'essere spinto a

considerare quanto lo circonda alla stregua di oggetto, di semplice cosa, con uno statuto simile a quelle del regno minerale.

L'amministrazione locale può essere o meno agente per cerimoniale delle attività funerarie. Può esprimere razionalità ed efficienza nella erogazione dei servizi o, purtroppo, può talvolta trascurare queste attività. Certo non può sottrarsi indefinitamente al compito di assicurare le condizioni minime di garanzia per l'espressione di bisogni così importanti.

In molte realtà locali si sono sviluppate esperienze di intervento pubblico nelle onoranze funebri. Da talune parti della imprenditoria di settore queste iniziative sono avversate. Un'impresa comunale di servizi funebri viene avvertita come un'intrusa, un interlocutore temibile e privilegiato, proprio per la sua natura pubblica che le consentirebbe una gestione non economica, ma ideologica, di costi che verrebbero poi riversati su tutta la collettività.

Penso che non vi sia oggi questo pericolo, perché tra il piano della gestione aziendale e quello dei compiti di esercizio della rappresentanza dell'intera popolazione vi sono orizzonti diversi. Ma il compito delle Amministrazioni locali non si esaurisce nella gestione operativa del quotidiano, nè si vuole che i Comuni debbano mettersi ad inventare, ex novo, dei rituali posticci. Non è questo il loro ruolo. Essi, con la loro storia, sono già un simbolo forte in grado di dare senso a molteplici discorsi sulla morte fatti da una moltitudine di soggetti. Oggi gli interlocutori delle istituzioni non sono soltanto le famiglie, ma anche un associazionismo dal basso che cerca di ripristinare il circuito comunicativo intaccato dai fenomeni di nuclearizzazione e di aumento di cittadini soli.

Queste realtà a volte hanno la semplice finalità di una mutua assistenza, altre hanno assunto caratteri più complessi.

Un esempio ormai secolare è dato dall'associazionismo cremazionista. Le So.Crem. non hanno mai ritenuto di svolgere solo una funzione strumentale, ma - di fronte alle migliaia di cittadini che hanno fatto questa scelta - hanno assunto anche come problema quello della significatività e della dignità del rito funebre.

Esistono i bisogni, esistono gli interlocutori, occorre quindi che i Comuni oggi abbiano la volontà di impostare modelli di attenzione istituzionale in grado di accogliere nei luoghi pubblici la diversità dei rituali funebri, anche quelli prodotti da una società multietnica e multiconfessionale.

Se così non fosse, se non rimanesse salda questa prospettiva etica all'azione pubblica, il futuro non ci riserverebbe altro che la desolazione dei luoghi, una contabilità vuota e dissennata di costi e ricavi, un oblio che non lascia in eredità nulla ai nuovi visitatori dei cimiteri, che - considerato che la società invecchia - saremo tutti noi.

(*) Responsabile del Settore cimiteri del Comune di Torino.